

Le idee contemporanee

QUALE FUTURO DEI CENTRI STORICI E PER CHI ?

(Un intervento e una postilla)

Da qualche tempo mi vado domandando se si ponga ancora un problema dei centri storici, se sia corretto porcelo o addirittura se abbia un senso la sua stessa nozione. Mi domando cioè se « centro storico », questa nozione evidentemente di comodo, metodologica, anche se racchiude un fatto sotto i nostri occhi, una realtà e una dimensione del nostro stesso vivere, non sia diventata una mistificazione. Da un lato una delle tante espressioni della mancanza o della impossibilità di dar forma ad una volontà politica, un oggetto del tutto pietrificato, senza vita, ricchissimo tuttavia di suggestioni per le più formali, vuote, inutili esercitazioni accademiche e scolastiche; dall'altro (ma, come spesso avviene nel nostro paese, si tratta dei due versanti opposti della stessa questione, complementari e compatibili fra loro nella cosiddetta coscienza critica dei tecnici e dei politici), dall'altro, dicevo, sulla traccia di questo interesse disinteressato stanno per essere riattaccati da un nuovo raffinato assalto speculativo (ne vedremo qualche forma) di dimensioni non ancora sperimentate — e sarà la loro fine.

Il problema dei centri storici o meglio i centri storici come problema sono diventati oggetto di tesi di laurea: quindi, e su questo punto non v'è alcun dubbio, quella nozione e quel problema non esistono più nella coscienza critica, attiva, di chi pretende interpretarlo o risolverlo. È il destino di tante occasioni perdute da parte di una cultura e di una politica effimere e velleitarie che si esercitano su se stesse perché non hanno il coraggio di affrontare le cose. Da una realtà storica, economica, sociale in movimento, è nata una scolastica. Non a caso un noto architetto, certamente un bello spirito, privo però di umorismo, si è chiesto se non sia meglio parlare di centro antico anziché di centro storico. Una questione priva di senso. Tutti sanno o dovrebbero sapere che nella bocca dell'uomo comune medio (il contadino: una categoria antropologica che non andrebbe sottovalutata) dell'Italia centrale (media sive propria, come dicono le vecchie carte — la quale per la lingua, e solo per questo, conta ancora qualche cosa), antico e storico sono sinonimi. Ma non basta. Nella letteratura che ho potuto consultare « centro storico » mi pare sia sorto o comunque si è rapidamente evoluto (grazie all'acutezza storica e alla

sensibilità politica e sociale dei nostri « intellettuali ») come concetto in negativo, come « parte » della città contrapposta ad un'altra, quella vera, in sviluppo, in evoluzione, quella in rapporto alla quale l'insediamento originario, il centro storico, è un'appendice scomoda, necrotizzata, che non si può tagliare perché non se ne può fare a meno. Lo impone il rispetto, le ragioni della cultura, la tradizione — parole che nel presente contesto andrebbero scritte e lette ad alta voce con la maiuscola! Infine, cerchiamo semplicemente di guardarci intorno, di non inventare problemi e di non nasconderci dietro un dito: tale problema non esiste nemmeno nella coscienza comune: l'uomo comune vuole semplicemente vivere, cioè abitare, lavorare, avere del tempo a sua disposizione, non importa se in un centro storico o meno — come aveva sostenuto, per altro invano, quel pover'uomo di Le Corbusier. Non dimentichiamo che per chi vive (si fa per dire...) da sempre in quello che noi abbiamo chiamato un « centro storico », quell'ambiente non è né « storico » né non-storico, è semplicemente una località, un centro di vita e di relazioni, cioè qualcosa di più, di molto di più.

A fini didascalici ammettiamo che il problema esista, come affermano in opuscoli, libri e discorsi studiosi e politici eminentissimi. Ma fatta quest'ammissione, scolastica, procediamo coerentemente, cioè scolasticamente, e distinguiamo: la letteratura e il dibattito ci presentano tre aspetti del problema dei centri storici: un aspetto storico, uno tecnico ed uno politico.

Dal punto di vista del costume è abbastanza divertente e istruttivo individuare chi si occupa di ciascuno di questi tre aspetti. Del primo dovrebbero occuparsene gli storici, delle varie discipline, e invece finiscono per occuparsene tutti: non soltanto i professori, e i giuristi naturalmente, ma anche i tecnici e i politici che o sono professori o aspirano a diventarlo o non vogliono essere da meno. Del secondo aspetto, quello tecnico, si occupano tecnici che pretendono di avere coscienza politica e politici che presumono di avere competenza tecnica — oltre ai professori e ai giuristi, naturalmente, che non mancano mai. Dell'aspetto politico non si occupa nessuno: tutti infatti credono di potersene occupare — e questa sarebbe la situazione ideale (oh!, la cara ombra di Socrate!), se costoro (professori, giuristi, tecnici e politici) avessero letto Platone: il che è rigorosamente da escludere. Non ci resta che ricominciare da capo. Teniamo ferma la distinzione e facciamo salve le buone intenzioni di coloro che hanno partecipato al dibattito e che vi si impegneranno ancora a lungo (come stiamo facendo noi, del resto).

1) Non farò il torto ai lettori di fare, dopo quello che ho detto, un discorso storico sui centri storici. Se ho letto bene gli atti degli ultimi due convegni dell'Associazione nazionale dei centri storico-artistici, per me la questione è chiusa, e questa affermazione radicale non vuol essere ironica nei confronti del titolo di un noto libro (CAROZZI-ROZZI: Centri storici. Questione aperta. Il caso delle Marche, De Donato ed., 1971).

La realtà, non la nozione, di centro storico è accolta nel Programma economico nazionale (parte II, titolo VIII, L'ambiente, paragrafi 43 sgg.). Possiamo discuterne la configurazione, molto tormentata tra la bozza del programma e il testo definitivo: sono scomparse le funzioni folcloristico-turistiche attribuite nella bozza ai centri storici e sono invece evidenziate le procedure generali e particolari per mantenere in contatto o rimettere in circuito quella realtà col ciclo di sviluppo economico nazionale e persino con l'obiettivo del riequilibrio o equilibrio sociale. Insomma, scompare la nozione « monumen-

tale » del centro storico, si manifesta sia pure timidamente la consapevolezza dei pericoli ai quali si espone qualsiasi tipo di intervento di mera conservazione o risanamento: ghetti di lusso oppure dormitori per classi disagiate o d'immigrazione che ripeterebbero nel cuore della città la stessa situazione che abbiamo lasciato creare nelle periferie delle nostre città grandi e piccole. Il Programma sollecita persino, a questi fini, una interpretazione estensiva della legge sulla casa con particolare riguardo alle norme sull'espropriazione per pubblica utilità e loro implicazioni con l'operatività della Regione: figurarsi! (ma su questo punto, fondamentale, si legga, chiarissimo, A. PREDIERI: L'espropriazione di aree destinate all'edilizia popolare nei centri storici, in « Atti Convegno Centri Storici e programmazione urbanistica Regionale », Genova, luglio 1972).

Mi rendo conto, certo, che questa nuova situazione non risolve il problema. Nessun programma economico nazionale italiano è stato mai né avviato né tanto meno attuato. Oggi i nostri dubbi sono ancora più forti. Non si vede perché debbano essere rispettate le deliberazioni del C.I.P.E. sui centri storici quando sono rimaste lettera morta tante altre precedenti deliberazioni. In questo ordine di considerazioni vorrei aggiungere un'altra, qui di sfuggita, per poi ritornarvi. Si accoglie (e nel P.E.N. non lo si dice anche se tra le righe traspare) una definizione di centro storico che chiude, appunto, il problema o almeno un certo nostro modo di considerarlo: insediamento in cui siano presenti edifici, organismi ed ambienti che si intende conservare fisicamente e socialmente e nei quali è necessario che siano presenti vincoli e norme di tipo giuridico contrastanti e in alternativa al normale meccanismo di mercato. Bene. Sono le tesi operanti nel Piano Economico Edilizia Popolare di Bologna, adottato dal Comune fin dal 1969, e presenti nella Legge regionale (1974): « Primi provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici », certamente il meglio che si sia fatto in Italia, pur tra inverosimili difficoltà, non soltanto burocratiche e non sempre di ispirazione centralistico-romana. D'accordo. I piani bolognesi non debbono segnare il passo, indicano la via maestra. Ma stiamo attenti alla globalità di questo accordo. Sì, tutti d'accordo. Oggi, in principio e per principio, c'è l'iniziativa pubblica. Ma, per quella che i giuristi chiamano l'eterogenesi dei fini, è ad un tempo nata la nuova scolastica della programmazione.

Abbiamo creduto e crediamo che tutto possa risolversi spostando il controllo del suolo dal dominio dell'iniziativa privata a quello dell'iniziativa pubblica. Ma scontiamo già gli effetti negativi di questa nuova credenza astratta, verificata a tavolino, priva da un lato di qualsiasi « ideale » di un modello fisico e sociale che valga come obiettivo, e dall'altro vuota perché mancante di quel supporto « politico » che solo può darle un senso. Un'iniziativa pubblica che nel migliore dei casi agisce in parallelo con l'iniziativa privata non è affatto, per definizione, migliore di quella privata. Può essere anche peggiore, come dimostrano numerosi esempi, e riaprire quegli squilibri e quelle contraddizioni per sanare i quali è stata avviata. Analisi e risultati di questo fenomeno sono noti a tutti: quando il sistema (come è stato scritto, e qui generalizzo la tesi) tenta di razionalizzare alcuni aspetti patologici dello sviluppo urbano è costretto a pagare alla rendita fondiaria un prezzo tale da ridurre a zero o molto vicino allo zero i vantaggi che s'intendevano acquisire e quindi dimostra la sua incapacità di evolversi anche all'interno della programmazione (M. CANTI: Prospettive per una politica dei Centri Storici, in « Città e società », luglio-agosto 1971).

Allora, evidentemente, il problema si sposta. O meglio, la realtà economica e sociale opera e si manifesta in una dimensione nuova o comunque diversa dal nostro comune modo di intenderla. Il problema non è più tecnico né tanto meno storico, ma è politico. Oppure è ancora e tecnico e storico, ma il suo senso e la nostra capacità di intervenire dipendono dalla coscienza politica che ne abbiamo o meglio ancora dalla dimensione politica nella quale intendiamo inserirlo. Se ripercorriamo tutto il discorso fatto sin qui, alla luce di queste semplici domande, quello che voglio dire è chiaro: posta la priorità dell'iniziativa pubblica (che ovviamente non mettiamo in discussione), di quale iniziativa pubblica si parla o meglio di quale forza e di quale esigenza l'iniziativa pubblica deve essere rappresentativa? In sostanza, ancora più semplicemente: conservare e ricostruire, ma per chi e ad uso di chi? Stabilito questo, da chi deve essere gestito il processo dell'intervento e soprattutto i suoi risultati? È questo il tema non già della programmazione e tanto meno delle sue procedure, ma della gestione e della partecipazione alla programmazione e ai suoi risultati. Se le cose stanno così, la nozione di centro storico è veramente scomparsa, il fatto stesso del suo essere diventa un caso particolare, particolarissimo di un insieme coordinato e interagente assai più complesso.

2) Se questo è il risultato dell'analisi del primo punto — l'aspetto storico del problema dei centri storici — in realtà ci troviamo al di là del secondo punto, l'aspetto tecnico, immersi e sopraffatti dalla considerazione politica del problema che avevamo creduto di poter subordinare. Essa è, infatti, l'anima, il motore delle nostre preoccupazioni e ne contiene il senso. Tuttavia per comodità didattica, e all'interno del quadro che ho delineato, qualche osservazione generale sull'aspetto tecnico dei centri storici è ancora possibile. Tecnico nel senso che mi limiterò, ad indicare alcuni principi o indirizzi che possono (anche) essere presentati o intesi come neutri quando vengano colti almeno provvisoriamente nella loro astrattezza. Alludo alle funzioni dell'Ente Regione e ad alcuni punti della legge per la casa.

La Regione non può porsi in una posizione d'indifferenza nei confronti dei centri cosiddetti storici. La Regione ha il compito di formulare un indirizzo programmatico generale ma anche quello di gestire la localizzazione delle iniziative pubbliche e private di rilevante interesse sul territorio. Stabilire le priorità, gestire una strategia territoriale significa da parte della Regione raccogliere e sollecitare una specifica volontà politica che intenda la salvaguardia e la rivitalizzazione (per usare il vecchio linguaggio) dei centri storici in modo nuovo, coerente con quanto ho sopra sostenuto: la politica a favore dei centri storici non deve tradursi in provvedimenti disaggregati o in provvedimenti particolari all'interno del piano generale, ma è un metodo di scelta tra provvedimenti alternativi sulla base di un atteggiamento generale a favore dei centri storici, atteggiamento generale all'interno del quale i centri storici costituiscono un caso particolare.

Infatti, quando viene proposta, come nel Programma economico nazionale, un'analisi o un censimento dei centri storici, non si deve intendere un corpo separato di indagini sul territorio, ma un metodo generale di interpretazione della situazione e delle trasformazioni del territorio che metta in evidenza o meglio stabilisca tutte le correlazioni possibili con quelle costanti storiche, morfologiche, strutturali che costituiscono gli elementi caratteristici dei centri storici. Qui, però, teniamo presente: per consuetudine abbiamo chiamato « costanti » elementi che si sono rivelati da qualche tempo piuttosto proble-

matici, non generalizzabili o assimilabili come categorie, anzi addirittura, a loro volta, delle variabili, se si tiene ferma la correlazione fra il centro storico e il suo intorno (intorno investito dall'espansione e trasformazione sia della città sia del territorio circostante), se si fa valere una concezione dinamica, diciamo pure storica del centro storico stesso.

Gli altri momenti dell'intervento regionale, istituzionale o possibile come promozione o coordinazione, debbono essere visti all'interno di questo quadro e non come casi particolari. Ricordiamo soltanto: la politica agricola, la programmazione universitaria, le localizzazioni industriali e dei servizi, le scelte infrastrutturali, la politica dei trasporti pubblici, del turismo, le localizzazioni di edilizia economica e popolare. Vorrei qui soltanto accennare ai rapporti Regione-enti locali: i centri storici possono svolgere una funzione particolare anche in funzione dell'istituto della delega di funzioni amministrative agli enti locali. Questo non significa, è bene ripeterlo, privilegiare il centro storico come tale al di fuori di una politica del territorio: ma possono essere individuati casi o situazioni particolarissime (non sto a fare esemplificazioni che possono essere pericolose) nei quali può essere messa in atto una particolare politica di incentivi o disincentivi da esercitarsi attraverso un uso corretto della delega generalizzata (destinatari, funzioni, obiettivi). Sempre in materia di funzioni regionali avrei invece qualche dubbio sulla politica degli interventi campione, anche di tipo sperimentale, per verificare la rispondenza degli strumenti urbanistici agli obiettivi della conservazione, ai costi, modi, tempi delle operazioni di restauro, ecc. raccomandata dalla relazione di base dell'ultimo convegno della Associazione Nazionale per i Centri Storici e Artistici (luglio 1972). Per tutti i motivi esposti fino a questo punto mi sembra uno strumento pericoloso per l'attività regionale e un'operazione che può diventare ambigua.

È inutile soggiungere che per quanto riguarda i rapporti con lo Stato le Regioni debbono promuovere una serie di provvedimenti generali o «quadro» sia di natura legislativa sia di politica economica, in particolare la legge quadro urbanistica, leggi in materia fiscale e finanziaria e sostenere sempre e in ogni caso una interpretazione evolutiva della legge per la casa o un suo miglioramento in vista dell'esproprio generalizzato e del diritto di superficie. Sono convinto che questa legge, i problemi che essa solleva e solleverà, sono destinati ad essere uno degli elementi fondamentali del continuo Stato-Regioni-programmazione-Enti locali-Centri storici. Ricordiamone i principi: necessità d'interventi attivi riguardanti interi complessi storici; intervento attivo ad opera dell'azione pubblica attraverso lo strumento dell'esproprio; possibilità d'intervento anche sulle opere di urbanizzazione; interventi di risanamento previsti per la realizzazione di alloggi per lavoratori, cioè la connessione del problema della casa con quello della tutela dei beni culturali e quindi la possibilità di un uso del centro storico urbano contrario alle tendenze in atto. Bisogna riconoscere che anche la semplice configurazione di questi principi propone una situazione giuridico-amministrativa più evoluta. D'altra parte, come abbiamo visto, il quadro giuridico e istituzionale è abbastanza chiaro; l'elaborazione teorica e concettuale da parte di economisti e urbanisti appare raffinata e matura — al di là di questa soglia resta solo lo spazio per meri esercizi intellettuali (e per le tesi di laurea). Ancora una volta è in questione solo la volontà politica, la possibilità di prendere decisioni reali sulla base di un dibattito ideale sufficientemente perfezionato. Sta a noi far scaturire da quella volontà e possibilità l'impegno per conquiste più profonde e sostanziali.

3) Allora dobbiamo riconoscere che il complesso di questi principi — funzioni della Regione e legge per la casa — non sono affatto neutri come credevamo di poterli considerare o meglio dobbiamo riconoscere che, se vengono accettati come neutri, come mere dichiarazioni di principio, essi non servono a nulla e sono destinati o a rimanere sulla carta o a risolversi nelle solite piccole operazioni clientelari, nel migliore dei casi in qualche altra legge speciale (il che sarebbe una palese contraddizione « politica » con tutto il sistema esposto sin qui).

Se questi principi non sono neutri, il vero problema dei centri storici non è, dunque, né quello storico né quello tecnico, ma quello politico. Lo abbiamo sempre ritrovato, infatti, all'interno dell'analisi dei due punti precedenti. Posto come politico il problema deve poter contenere una risposta alle domande che ci eravamo poste: per chi conservare, per chi deve operare l'ente pubblico, quale forza e quale esigenza esso deve rappresentare? La risposta corre lungo un'affermazione di Canti in quell'articolo che abbiamo già ricordato: « il futuro dei centri storici sembra essere affidato alla capacità delle forze politiche di formulare proposte di riforme che colleghino la conservazione del patrimonio culturale al perseguimento di nuove politiche del territorio e della città, e cioè a nuovi modelli di sviluppo e alla volontà della classe operaia di fare proprie le istanze formative e culturali che richiedono la tutela e la fruizione dei beni culturali; solo in questo caso sarà possibile impedire che ogni iniziativa di riforma, in questo come in ogni altro settore, venga di fatto svuotata o addirittura ribaltata nelle sue finalità dalle forze conservatrici » (che non sempre coincidono con quelle della speculazione sul territorio e non sempre sono « battute » da quelle forze che la combattono o presumono di combatterla).

Nuova politica del territorio e della città; volontà e capacità di appropriarsene da parte della classe operaia; la classe operaia, da una parte, Regione, comune e forze politiche, dall'altra. Se questi sono i protagonisti, essi non debbono però restare concetti vuoti, ciechi (tra l'altro e per altro, diciamo la verità, andrebbero ridefiniti, a cominciare da « classe operaia » — il che poi sta avvenendo, di fatto!). Se crediamo che il problema sia politico, crediamo anche nella possibilità di una partecipazione non semplicemente formale a quell'intero che è il processo della programmazione dalla decisione alla sua gestione. Mi rendo conto, a questo punto, che il problema è complesso e potrebbe richiedere un lungo discorso. Ma mi rendo anche conto che una risposta va data o almeno va cercata intorno al perché qualsiasi tipo di programmazione, d'intervento pubblico programmato sia fino a questo momento fallito. Per evitare equivoci intorno al senso delle mie proposte (che dovrebbero essere ovvie) sarò necessariamente schematico e mi si vorrà scusare. Abbiamo assistito negli ultimi anni ad un affinarsi della programmazione e, insieme, ad un aumento della domanda politica. Se la programmazione è fallita e se non c'è stato un contatto con la domanda politica in crescendo, qualcosa non ha funzionato o non si è voluto che funzionasse nella programmazione, nelle sue procedure, ma anche e soprattutto negli istituti politici che avrebbero dovuto condizionarla. La programmazione è nata ed è rimasta un fatto imperativo; dalla programmazione sono stati sinora rigorosamente esclusi gli utenti; programmazione e gestione sono rimasti due fenomeni separati; la domanda politica come bisogno di partecipazione è rimasta priva di contenuto; nonostante le migliori intenzioni dei partiti che se ne sono occupati, è stata consegnata soltanto negli statuti regionali. Il che è veramente poco.

Con questo non intendo minimamente affermare che la partecipazione richieda a sua volta delle procedure o debba essere a sua volta programmata. Dico semplicemente che noi usciremo dalle secche di una pianificazione di tipo imperativo solo se riusciremo a inserire l'intervento pubblico in una programmazione aperta, per problemi, possiamo chiamarla programmazione-processo, sollecitata e controllata dal politico. In questo concetto i momenti della decisione, della redazione dei problemi e della gestione dei piani stessi debbono poter contenere il maggiore numero possibile di ipotesi alternative, il maggior numero possibile di variabili. Solo in questo quadro può riconoscersi e trovare un contenuto la volontà politica del cittadino che si manifesta con la sua partecipazione al continuo di questo processo, « continuo » in senso stretto perché deve poter essere sempre posto in questione. Perché la partecipazione possa svilupparsi secondo una sua dinamica politica autonoma e sia possibile provocarla, non si può prescindere da questi momenti: rendersi conto della situazione, prenderne coscienza; come è stato detto, svelare i bisogni degli utenti: nel nostro caso, i bisogni degli uomini in un certo tempo e in un certo spazio. Il cittadino, la popolazione va coinvolta e si lascia coinvolgere in funzione di interessi precisi, dei suoi bisogni, sociali, ambientali, psicologici, economici; ideali, ma in quanto queste « idealità » sono la « realtà » vissuta o sofferta, subita sempre da parte di ceti o classi o semplicemente gruppi emarginati o che si sentono emarginati (che è poi la stessa cosa) rispetto alla società legale e alle sue istituzioni. In quanto prende coscienza della situazione, in quanto fa esperienza del suo subirla rispetto ad una sua determinata esigenza, il cittadino si fa portatore di tutta una vasta gamma di valori nuovi, talora insospettati. Il processo si mette in moto soltanto attraverso un dibattito profondo, continuamente critico; tali valori ed esperienze debbono poter essere accettati, accolti in un confronto aperto e senza riserve. Diversamente, avremmo soltanto una forma di controllo delle opinioni, un'azione che non può innescare nessun movimento nuovo perché destinata a depauperarsi e ad esaurirsi nel quadro e nella forza d'inerzia tradizionali dell'istituzione.

Questo momento è fondamentale: lungo di esso corre la discriminante fra la partecipazione-consenso, programmata, autoritaria e la partecipazione-processo, quella che nella realtà attuale e nella realtà storica si presenta come identità di partecipazione-contestazione. I due termini di questa diade non possono essere politicamente o moralisticamente separati nonostante le difficoltà che la loro connessione comporta in un tessuto sociale ed economico complesso qual è quello della realtà istituzionale contemporanea (e l'osservazione vale sia per i sistemi borghesi-neo-capitalistici sia per quelli socialisti, e per questi ultimi sia per quelli dove sono in atto forme di restaurazione sia per quelli, se esistono, ove tali forme non si manifestano ancora: l'inversione del processo è sempre possibile sino a che la comunità umana non potrà fare a meno di « istituzionalizzare » e quindi « codificare », racchiudere in organismi statici la libertà delle proprie esperienze creative, siano esse politiche, culturali o sociali). È un fenomeno tipico del nostro tempo: non è vero che il cittadino non si interessi di politica, della sua città; questo vuol far credere il sistema, l'istituzione che tende a porsi come modello per sempre; il cittadino non si interessa di quella politica che non lo interessa perché non lo riguarda, perché lo ignora (si pensi al mondo dei contadini delle colline dell'Attica nelle commedie di Aristofane); è altrettanto vero che le istituzioni delle grandi epoche della storia, quelle creative, capaci appunto di trasformare le istituzioni, hanno promosso, accolto e richiesto questo tipo di partecipazione — anzi, senza questo tipo di

partecipazione non potremmo parlare di quelle grandi epoche. Mi si consenta ancora una citazione: « ... gli esclusi dalla gestione del potere — e quindi da quanto è ufficialmente riconosciuto per cultura, arte, architettura — non sono larve in attesa di una metamorfosi che li porterà a beneficiare dei valori legittimati del potere. Sono portatori di nuovi valori, che già potenzialmente esistono e che sporadicamente già si manifestano nei margini non controllati dal potere istituzionale. Si tratta delle manifestazioni di disordine che sempre trapela nel territorio; nella città, nei quartieri, negli edifici, mescolandosi alle scorie patologiche dell'ordine, con le quali vengono comunemente confuse. Ma mentre le scorie patologiche dell'ordine derivano dall'aspirazione di una condizione autoritaria e repressiva che scavalca le sue stesse regole dilagando in uno stato di violenza amorfa, il disordine di opposizione all'ordine possiede una sua struttura ramificata e complessa che, non essendo istituzionalizzata, si rinnova di continuo, riinventando a ogni istante le immagini di una realtà che si trasforma. Svelare i reali bisogni degli utenti significa dunque, in definitiva, fare emergere con chiarezza i loro diritti di cose e, allo stesso tempo, i loro diritti di espressione; provocare una partecipazione diretta e confrontarsi con tutte le conseguenze eversive che essa comporta; mettere in crisi tutti i sistemi tradizionali di valore che, essendo stati edificati sulla non partecipazione, debbono essere revisionati o sostituiti quando la partecipazione entra nel gioco a scatenare energie finora inesplorate (GIANCARLO DE CARLO: Il pubblico dell'architettura, in « Parametro », V, 1970, 3-4).

Che ne è allora dei luoghi e delle istituzioni tradizionali della nostra vita politica? Di questi istituti nei quali e per i quali lavoriamo e parliamo? Certo, non possiamo rispondere qui. Vorrei limitarmi a segnalare che storicamente, e di recente, sono crollate o sono state cancellate figure che avevamo ritenuto, a torto, imperiture o comunque ancora molto solide: la rappresentatività e i suoi luoghi — l'una è entrata in crisi, definitivamente, gli altri si sono moltiplicati. La legge? Non resiste alle contestazioni. Che cosa, finora, abbiamo saputo opporre? Di qui, forse, potrebbe prendere inizio un altro discorso.

Non vorrei che si pensasse che io abbia abbandonato il tema o che mi sia lasciato andare a divagazioni utopistiche o, il che è lo stesso per l'uomo comune, filosofiche. Il problema è e resta quello dei centri storici. L'intero percorso delle mie riflessioni, se esso ha un senso, voleva in primo luogo indicare una prospettiva generale d'azione conforme ai più recenti risultati degli studi in questo campo; in secondo luogo far presente a noi stessi — e sono sicuro che ce n'è bisogno — che le operazioni che stiamo per compiere non sono più riservate agli addetti ai lavori, non possono e non debbono ancora una volta passare sulla testa dei cittadini, per essere poi subite. È un punto discriminante; può essere discusso, ma non accantonato o mistificato. La Regione è l'istituto democratico « nuovo » che ha posto la partecipazione come presupposto e strumento della sua stessa ragion d'essere e della sua operatività all'esterno. Allora, proprio lungo questa discriminante corre quello che molti anni fa ho chiamato il futuro dei centri storici, cioè, oggi, la possibilità di vincere la tradizione, l'autorità, il conformismo, il consolidarsi stesso delle istituzioni nel loro porsi come separate, il privilegio, insomma, di qualunque tipo, scoperto o mistificato. Altre mani, infatti, non c'è dubbio, hanno raccolto il futuro delle nostre città, e sapranno solleccitarlo, imporlo.

POSTILLA. — Questo testo (qui completamente rielaborato, in particolare per quanto riguarda i riferimenti alla situazione contingente, che sono stati soppressi) fu letto ad Ancona, nel febbraio 1973, come

introduzione ad un convegno organizzato dal Circolo Gramsci sul tema Centri storici e intervento pubblico — un tema che presentava allora una sua drammaticità in una città ancora disorientata dal terremoto e dalle sue conseguenze. Parlarono, fra gli altri, P. L. Cervellati e F. Briatico, amministratori pubblici, anconitani e non. Due leggi speciali nazionali erano state da poco approvate per le zone colpite dagli eventi sismici, la legge regionale di attuazione era, appunto, in fase di elaborazione. Chi scrive era allora consigliere regionale per le Marche e lavorava intorno ad una legge regionale per i centri storici come beni culturali e relative misure di intervento nel quadro dell'assetto del territorio. Ma il territorio, già dissestato dalle amorevoli cure delle generazioni precedenti, aveva ricevuto un fierissimo colpo dal terremoto. La società, politica e civile, quella che conta, almeno, impaurita dal terremoto prima, travolta dalle sue conseguenze poi, tardò a riprendersi, ma una volta in piedi ricominciò a lasciarsi dilaniare dalle correnti e si ritrovò più dissestata del territorio, ma, al solito, compatta. Non risulta a chi scrive che quel convegno — salutato come l'ora zero del riscatto della città — abbia lasciato la minima traccia. Neppure gli atti sono stati pubblicati. Forse una traccia è identificabile (e sarà ricostruita dai futuri storici) in una disputa senza fine fra Comune e Regione, fra la revisione del Piano regolatore della Città in funzione anche del terremoto e delle conseguenti leggi speciali gestite dalla Regione e l'applicazione delle leggi speciali che presuppongono in qualche modo un piano regolatore di cui è titolare il Comune. Una storia italiana. La popolazione, colta, civile, per tradizione pazientissima, ha lasciato alberghi e ricoveri improvvisati ed è rientrata quasi interamente nelle case.

La fine della legislatura regionale ha lasciato tutto com'era? No. Ha aperto delicati e insolubili problemi di equilibri politici nella regione e nella Regione; ha ricondotto chi scrive ai suoi studi; ha chiuso, per quanto se ne sa, il capitolo centri storici nelle Marche. Secondo la tendenza nazionale. Abbiamo assistito ad altri convegni, strumenti giuridici e tecnici sono stati ulteriormente messi a punto (Venezia, 1973: L'intervento pubblico nei centri storici, cfr. il volume pubblicato da Il Mulino; Vicenza, Associazione Nazionale per i Centri storici e artistici, ANCSA, 1974: Riequilibrio territoriale e centri storici; Viterbo, dicembre 1975, Anno Europeo per il patrimonio architettonico, Congresso straordinario dell'ANCSA: in assenza di qualsiasi iniziativa da parte del governo e del parlamento della Repubblica, viene fatto il punto della situazione giuridica, amministrativa, urbanistica, socio-politica e delle metodologie di intervento progettuale con quei comuni, pochissimi, che riescono ad operare sia pure con discontinuità e tra le contraddizioni a tutti note). Di fronte a questa attività frenetica, a questa produzione le più volte raffinata, torniamo a chiederci: per chi? in funzione di che cosa? Bisognerà decidersi a colmare il solco fra chi elabora e chi programma, fra chi decide e chi gestisce, fra tutti questi soggetti e i destinatari delle rispettive azioni. Ma è difficile oggi individuare il solco.

In questo quadro vanno tenuti presenti due fatti verificatisi nel frattempo. La legge speciale per Venezia: salutata dall'intera classe politica italiana, e fu ancora un sussulto della più bolsa retorica nazionale, è ancora del tutto inoperante (forse non sono stati neppure messi a punto i finanziamenti e, ovviamente, le loro procedure). Nell'agosto 1973 non viene vistata dal Governo la Legge della Regione Veneto « Provvedimenti per lo sviluppo dell'edilizia residenziale nella regione », che prevedeva interventi regionali secondo una certa interpretazione e applicazione della riforma della casa (Legge 865/1971), acquisite sul piano politico, sostenibili in dottrina (cfr. testi e commento a cura di L. Palladin,

in « *Le Regioni* », 1973, n. 6), come abbiamo cercato di indicare sopra, nel nostro intervento. Uno strumento legislativo nazionale di grande portata è privato così di qualsiasi possibilità operativa. Nel clima attuale il Consiglio regionale veneto (e non solo quello veneto) non ritiene di affrontare il giudizio della Corte Costituzionale: se negativo, la questione sarebbe chiusa. Intanto è il silenzio.

I dibattiti svoltisi a Urbino agli inizi degli anni '60 intorno al Piano regolatore della città (del quale chi scrive porta, come assessore all'urbanistica, allora, una parte di responsabilità, ed è ben lieto di condividerla con il suo amico De Carlo, redattore del Piano: il testo fu pubblicato presso Marsilio, 1966, col titolo: Urbino. La storia della città e il piano della sua evoluzione urbanistica; divenne presto famoso e fu tradotto in inglese presso M.I.T. Press, Cambridge, U.S.A.), veri e propri incunaboli di questa problematica e delle sue vicende (cfr. Il futuro dei centri storici e il P.R.G. di Urbino, in « *Differenze* » nn. 4 e 7, 1964 e 1967, ed. Argalia), sembrano smarrirsi come un sogno illuministico: la difesa attiva del centro storico, la distruzione del suo mito estetico, la strategia del coinvolgimento economico e sociale della città e del territorio — concetti non facili da definire e tener fermi a quei tempi, ora lapalissiani, consegnati nei più ufficiali documenti legislativi nazionali, nacquero allora e hanno poi trovato una prima, timida se si vuole, attuazione. In generale sono per altro del tutto inoperanti, bisogna riconoscerlo, con buona pace anche della classe politica che si definisce avanzata. Come non bastasse, per portare un contributo alla chiarezza del dibattito, oggi hanno trovato anche chi li respinge o ritiene di doverli respingere — come l'Amministrazione Comunale di Urbino, che è poi sempre la stessa, e per essi aveva sostenuto allora onorevoli battaglie, centrali e periferiche. Nessuno riesce a capire ragionevolmente perché. Ciò che si riesce a capire (al di là del pettegolezzo) risulta incomprensibile. Se è la logica della restaurazione (cioè una presa di posizione contro un piano che ha in sé notevoli possibilità eversive — alla sola condizione di volerle mettere politicamente in moto), è triste: non per la restaurazione, ma per il rosso con il quale è dipinta. Come non pensare ad una battuta di Saint-Just? Il ne reste que des bonnets rouges portés par l'intrigue.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA. — Non è possibile dare indicazioni sommarie tanto è vasta la letteratura e la bibliografia sull'argomento. E in gran parte, lo abbiamo detto, più o meno accademica, cioè superflua. Indicherò soltanto quei testi che stanno come presupposto di queste riflessioni e del loro ordine: in primo luogo gli Atti dei Convegni dell'ANCSA, Bergamo 1971; Genova 1972 (fondamentale il sopra citato testo di Predieri), poi i successivi citati qui sopra nella « Postilla »; gli Atti del Convegno dell'I.N.U., Perugia, 1973: « L'iniziativa urbanistica delle Regioni »; tra gli articoli (oltre a quelli citati nel testo di Canti e De Carlo — la cui importanza, a mio avviso, va al di là di queste mie povere citazioni), innumerevoli, si veda R. ROZZI: I centri storici nel P.E.N. 1971-75, in « *Bollettino ANCSA* », 1972, n. 5, che però va rivisto alla luce della redazione definitiva del piano; su La delega delle funzioni agli enti locali si veda almeno la raccolta di testi con questo titolo nella serie « *Quaderni regionali* » a cura del Formez, 1974. Sul tema Regione-partecipazione (e per la preistoria della conclusione della « Postilla ») mi si consenta di rinviare al mio libretto Una realtà separata?, Vallecchi, 1972. Un esempio di pianificazione-processo(-partecipazione) è il caso di Rimini, ora esposto per esteso in « *Il parametro* », 1975, n. 39-40.

LIVIO SICHIROLLO